

Dopo la sentenza sulla fecondazione eterologa restano aperti parecchi dubbi di natura etica

Da quando in Italia sono state definite le regole per disciplinare la delicata questione della procreazione assistita per le coppie con problemi di fertilità, da molte parti sono arrivate critiche all'impianto di questa normativa (la legge 40/2004), che di fatto proibiva la fecondazione artificiale prendendo "a prestito" uno dei gameti da una persona esterna alla coppia che desiderava avere un figlio. Alcuni anni addietro, qualcuno lo ricorderà, fummo chiamati alle urne per un quesito referendario che domandava a noi cittadini se abrogare o meno la legge 40, e riscrivere tutte queste regole: il referendum non raggiunse la soglia minima di partecipazione, e la legge rimase in vigore... fino a qualche settimana fa, quando la Corte Costituzionale si è pronunciata, in risposta ai ricorsi di alcune coppie, per la sua inapplicabilità. Fin qui l'antefatto.

Da qui in poi, però, vale la pena di tornare sugli interrogativi (e sulle risposte che con la legge precedente si era tentato di dare) che dovrebbero accompagnare una seria discussione su come la nostra società intende accogliere al suo interno la vita che nasce. Le domande sono davvero tante, ma vale la pena riproporle, se non altro per chiarire a noi stessi quale tipo di ambiente umano lasceremo ai nostri bimbi: sia quelli arrivati con la fecondazione assistita, sia quelli nati senza tale assistenza.

Posto che a monte della questione c'è sempre il principio che dare la vita ad una nuova creatura sia a tal punto un bene da "insistere" anche quando la natura non accompagna la speranza di diventare genitori, la prima domanda è: quale significato vogliamo dare all'essere madre e padre? Riteniamo che dalla risposta dipenda tutto il contenuto della legge che dovrà sostituire quella appena decaduta. Se consideriamo il figlio un diritto, allora dovremo aspettarci che la nuova legge consenta qualsiasi metodo tecnico che consente ad un nuovo essere umano di venire al mondo. Se viceversa lo consideriamo un dono da accogliere, la legge non potrà che introdurre dei "paletti" oltre i quali la scienza dovrà fermare i tentativi di assistere la procreazione umana. Questo secondo caso trovava una sua applicazione, sebbene imperfetta, proprio nella legge che la Consulta ha ritenuto foriera di discriminazione.

La distinzione tra "figlio di diritto" e "figlio come dono" non è di quelle su cui passare a cuor leggero: perché diritto vuol dire "qualcosa che ci è dovuto" ed indica modi con cui ciascuno può esercitarlo; mentre dono vuol dire qualcosa in cui riponiamo la nostra speranza, e rimanda a Qualcuno che te lo concede. Questo spiega perché il mondo cattolico abbia sempre preferito la difesa della legge 40 alla sua abrogazione; al tempo stesso spiega perché il mondo che cattolico non è, l'abbia sempre giudicata una legge del tutto sbagliata: mettere paletti appare una scelta non a favore dell'uomo, ma contro l'uomo. In definitiva, come cattolici dobbiamo confrontarci con chi pensa che si possa spingere il tentativo di essere genitori in qualsiasi direzione e col solo limite della rinuncia a tali tentativi da parte di chi sta tentando di diventare padre o madre. Di sicuro i cattolici sono destinatari di obiezioni di diverso genere: pensano in maniera arretrata, ostacolano il progresso e la felicità degli uomini, agitano la bandiera del "far west procreativo" nel quale pure molte coppie si sono avventurate in passato, per aggirare il divieto della legge 40 di utilizzare gli spermatozoi o gli ovuli di un donatore o donatrice esterna. Chi aveva denaro a sufficienza per potersi permettere i viaggi della speranza e le cure contro l'infertilità nei paesi in cui il divieto non era operante, non ha lesinato sforzi per affrontare gli uni e sottoporsi alle altre. Infatti nelle motivazioni depositate agli atti della sentenza la Corte Costituzionale parla di "incoercibile autodeterminazione della coppia", che non deve essere frenata dalla disparità delle condizioni economiche di chi desidera generare un figlio: pazienza, quindi, per l'invasività degli interventi sulla donna, pazienza per i milioni di embrioni sacrificati sull'altare dei tentativi falliti, e pazienza (forse) anche per quelli "scartati" perché potevano svilupparsi con qualche malattia ("genitori sì, purché di un bimbo come voglio io!"). Se l'autodeterminazione non si può imbrigliare nella norma, è quindi legittimo consentire alle coppie di realizzare la tanto agognata genitorialità.

Altro caso ancora si ha se a donare uno dei gameti sono stati un uomo o una donna esterni alla coppia: i genitori "naturali" del nascituro non coincideranno con quelli legali, ossia con le persone che si incaricano responsabilmente di allevarlo. Assuntina Morresi, in un editoriale comparso su *Avvenire* del 10 aprile nota opportunamente, a questo riguardo, che dopo la sentenza della Consulta bisognerà utilizzare, oltre agli appellativi di "madre" e "padre", anche gli aggettivi "legale" e "biologico": genitore legale sarà quello che ci ha voluto al mondo, ma non aveva a disposizione la materia prima; genitore biologico quello che ha contribuito col gamete, la materia prima, ma senza averci voluti.

Qui la seconda, preoccupata domanda: è ammissibile che il desiderio di generare ed accudire la vita possa viaggiare separato dalla capacità materiale di generarla effettivamente? Nell'ammettere la fecondazione omologa, la legge 40 aveva cercato di dare una risposta chiara: è ammissibile nei limiti in cui madre e padre biologici coincidono con quelli legali. Si assisteva così la volontà, bene dello spirito, con la corporeità, bene della natura. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, non più: il bene dello spirito ed il bene della natura potranno andare ciascuno per proprio conto, con buona pace dei neonati da fecondazione eterologa, che una volta cresciuti dovranno confrontarsi, come minimo, con due problemi: il loro diritto (o meno) di conoscere i genitori che hanno contribuito con il "bene della natura"; e necessità di non contrarre un "incesto accidentale", generando a loro volta nuova vita con fratelli o sorelle nati dai suoi stessi genitori, o altri consanguinei, biologici. E' davvero accettabile che per un essere umano si debba parlare della possibilità di avere tre (o quattro) genitori – due legali/sociali ed uno o due biologici/naturali?

Per pensare una risposta convincente, basterebbe ricordare che in Gran Bretagna, dove l'eterologa è ammessa da tempo, i comuni devono tenere un apposito registro anagrafico dei nati attraverso questo metodo procreativo, per evitare che in futuro si uniscano tra loro consanguinei provenienti dal medesimo genitore biologico. Un corollario a questa seconda domanda è: potranno essere ammesse alla procreazione eterologa anche persone legate sì dalla volontà di crescere un bambino insieme, ma appartenenti al medesimo sesso biologico? Dopo tutto, sarebbe sufficiente chiedere la donazione ad un essere umano esterno al legame, ma dotato del gamete mancante!

Dopo le domande di carattere etico, vorremmo sottolineare infine un quesito di carattere antropologico e civile, che ci tocca nel vivo della nostra fede, spesso assai vulnerabile. Posto che la fecondazione eterologa non è una semplice variante tecnica di quella omologa, ma implica l'accettazione di "fenomeni collaterali" come l'istituzione di un mercato (il più regolamentato possibile, ma pur sempre mercato) dei gameti e dei rispettivi donatori e acquirenti, la domanda è: siamo disposti a mantenere un comportamento coerente con il nostro credo, anche quando una legge ci potrebbe "andare stretta"? Con il vuoto normativo creato dal decadimento della legge 40, la risposta per i cattolici potrebbe essere la più delicata di tutte. Quando dovremo fare i conti in prima persona con una situazione in cui un bimbo voluto non arriva, dovremo anche essere pronti ad accettare solo quei metodi di fecondazione assistita che permettono, pure tra mille difficoltà e attraverso insuccessi spesso parecchio frustranti, di accogliere un essere umano che sia espressione della volontà e dei corpi dell'uomo e della donna che ne hanno desiderata la venuta al mondo. Al tempo stesso, dovremo essere pronti a rispondere un "no" senza condizioni alle possibilità offerte da leggi e tecnologie che tendono a trasformare la procreazione in mercato, magari anche a scapito dello stato di bisogno, o della debolezza (o della pura e semplice mancanza di consapevolezza) di altri esseri umani disposti a vendere i propri gameti, nell'illusione di cedere del semplice "materiale procreativo". La Consulta ha ribadito che l'istituzione di qualsiasi mercato dei gameti resta esclusa: ma occorrerà vigilare affinché la legge che verrà attui in modo soddisfacente questa indicazione.

Torniamo a confrontarci, in definitiva, sul terreno della fede: riconosciamo veramente che esiste ancora un terreno fertile della nostra esistenza in cui a coltivare accanto a noi rimane Dio, e non il nostro desiderio di sostituirci a Lui.

Per approfondimenti: *Il legame spezzato*, di A.Morresi - in *Avvenire* del 10 aprile 2014